SULLA NECESSITÀ DI CONVERTIRE AD USO DI SPEDALI PE' FANCIULLI E...

Giuseppe Barellai



SULLA NECESSITÀ

DI CONVERTIRE

AD USO DI SPEDALI PE' FANCIULLI

E

PE' CONVALESCENTI

QUALCUNO DEI CONVENTI SOPPRESSI

che cavalcano i colli vicini a Firenze

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI

DAL SOCIO ORDINARIO

CAV. PROF. GIUSEPPE BARELLAI

nell'adunanza ordinaria del dì 11 aprile 1867

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1867

Signori,

Conventi, caserme, prigioni, sono i tre grandi edifizii, quasi le tre maniere di fasce e di dande, con le quali il dispotismo si argomenta di reggersi, e reggere e far camminare, e governare il genere umano, e presume di questa guisa avviarlo e indirizzarlo alla felicità non solo terrena, ma anche celeste. Consigliatori, maestri, adoperatori di questi metodi eroici, voi, o Signori, sapete meglio di me chi sono, dove sono, e dove specialmente si agitano e si sbracciano. Noi tranquillamente ripetiamo per loro con l'animo la preghiera di Cristo in croce e andiamo avanti.

Scuole, opificii, ospizii, spedali, sono all'opposto i grandi edifizii, coi quali la libertà cresce le forze e le gioie, previene o scema i dolori, tempera o conforta

gl' infiniti patimenti della povera umanità. Nel corso delle generazioni è facile osservare come lo stesso edifizio alterna, o cangia destinazione. Il convento diventa ora caserma, ora opificio, ora scuola, ora spedale. Quando il convento diventa caserma di poco si avvantaggia l'umanità; ma quando di convento si cangia in scuola, in opificio, in ospizio, in ospedale tutti i buoni genii, tutti i veri angeli custodi dell'umanità si rallietano e si consolano.

Nel 1861 l'onorevole collega ed amico Professor Burci ed io, inconsapevoli l'uno dell'altro, ma spinti ambedue da una convinzione comune e profonda in due successive tornate di questa nostra Accademia vi facemmo invito a consigliare a chi può, o a chi ha cuore qualcheduna di queste salutari trasformazioni di conventi in spedali in qualcheduno dei molti conventi che cavalcano le graziose e saluberrime colline, ghirlanda impareggiabile della nostra Firenze. E questo convertimento il Professor Burci ed io desideravamo che fosse fatto primieramente a prò dei fanciulli, creando uno spedale tutto per loro, separandoli così più prontamente che fosse possibile dagli adulti, per risparmiare a questi ignari e vergini spiriti il contatto morale, moralmente per loro funesto di quanto talora ha di più schifoso e di più ributtevole il postribolo e la galera.

Al voto per uno spedale separato per i fanciulli io univa anco il voto per un ospizio campestre pei convalescenti e per un ospizio pur campestre pei vecchi. L'obbligare un povero convalescente a mangiare il suo boccone di carne e di pane in faccia o al fianco di un moribondo diciamola una dura necessità delle moderne finanze ospitaliere, ma davvero non è atto di carità.

Esistevano presso di noi in antico gli stabilimenti di convalescenza: è inutile il ricordare, come e quando furo-

no soppressi. Un tempo anco nell'ordine della carità fummo i primi: ora bisogna avere il coraggio di riconoscere che siamo quasi gli ultimi, e riprendere animo e forze per risalire il monte affannoso, ma che pure è principio e cagione di tanto bene. In pari modo come si sia costretti perora a ospitare i poveri vecchi resi impotenti al lavoro, chiunque, prima di andare alla Pergola, traversando la Piazza di Santa Maria Nuova si senta nel cuore nascere un desiderio di affacciarsi per soli cinque minuti a quell'immenso stanzone, che ha il nome di S. Matteo, lo può facilmente conoscere. Fresco delle impressioni, che quasi ancora non sono diventate memorie, dell'asilo imperiale di convalescenza di Vincennes, dove si è pensato per volontà dell'Imperatrice fino ad organizzare un sistema di conferenze scientifiche e morali, date due volte la settimana dai primi pensatori e scrittori della Francia, che per lo più son membri dell'Istituto; fresco delle impressioni dei parchi, dei giardini, delle ville, nelle quali i vecchi poveri sono accolti a Saint-Périne, e per costruire una delle quali un solo commerciante di telerie, tuttora vivente, il sig. Chardon-Lagache, consenziente il suo figlio, ha donato due milioni di franchi, figuratevi, o Signori, se il fervore del desiderio e del voto per consimili stabilimenti si sia in me moltiplicato, e come uomo e come medico e come italiano. Io volli conoscere di persona Chardon-Lagache; trovai questo modestissimo e caro vecchio nel suo magazzino; ne ammirai la grandezza dell'animo nella semplicità dei modi e delle parole; gli strinsi la mano; e ora permettetemi, o Signori, che appena giunto in Firenze, di quì, di mezzo a voi, io gli mandi dal cuore un saluto e un nuovo ringraziamento in nome dell'umanità.

Se lo spirito d'associazione, se la forza e l'abitudine della volontà ad opere egregie non fosse fra noi

tuttora così debole e così primaticcia, non mancherebbero i luoghi idonei e le idonee persone per aprire un ospizio di convalescenza, uno spedale per i fanciulli, e un rifugio per i poveri vecchi; rifugio ricco di aria salubre, di liete ombre, di aperto sole, del quale la vecchiezza ha tanta bramosia e tanto bisogno, che tutta in esso si ravviva e si riconsola.

Ma non di pii desiderii, sibbene di fatti già compiuti, poi sospesi, e ora vicini a ricompiersi, intendo brevemente di tenervi parola. Fatti piccioli, se volete, ma ai quali non manca che la pubblica volontà e il pubblico favore, perchè divengano grandissimi.

Il vostro zelo per il bene, ve lo ricorderete o Signori, vi consigliò a nominare una Deputazione, che presentasse al governo la Memoria del prof. Burci e la mia. Ma il governo non poteva far nulla e non fece nulla; e le Memorie giacciono da sei anni polverose nelle bolge burocratiche e, se ne meritasse il conto, sarebbe forse difficile il ritrovarle.

Ma quello che non fece il governo sentì in cuore di poter fare un privato cittadino e col coraggio della perseveranza nel bene, vincendo ostacoli di ogni colore e di ogni maniera, nel dì 11 Luglio del 1864, nella collina di S. Gaggio, dentro le mura del convento di questo nome, apriva un ospizio di convalescenza con sei letti per le malate dello spedale di S. Maria Nuova. Questo benemerito cittadino è il sig. avv. Ferdinando Bichi, che nel 14 Agosto 1859, per fortuna, era stato nominato dal ministro Salvagnoli operaio di quel monastero di Agostiniane. Convertire un giallo, uggioso, decrepito, cadente rimasuglio del medio evo in un lieto, operoso, vivace strumento di civiltà era un'impresa, per la quale ci voleva tutta la fermezza della volontà e tutta la pronta e risoluta efficacia dei modi e delle parole più accomo-

dato allo scopo. Ma la perspicacia della mente e la cortesia dei modi abbondavano e abbondano nel sig. Bichi, il quale non risparmiandosi pensieri e fatiche potè trovar mezzi per fornire e aprire l'Ospizio, e nel corso di più d'un anno ricevere e alimentare 40 fanciulle, che il direttore delle infermerie delle donne, il sig. dott. Cosimo Franceschi, sceglieva fra le convalescenti dei varii turni e inviava all'Ospizio.

Quanto volentieri vi andassero le fanciulle, e quanto si raccomandassero per essere scelte, quanto volentieri vi fossero dai poveri parenti inviate, come liete e contente vi dimorassero, con quanta amorevolezza vi fossero custodite, con quanta pena e dispiacenza ne partissero, anzi di quante lacrime quasi tutti i congedi fossero accompagnati, non starò a dire. Non voglio tacere però che le lacrime non erano solo delle fanciulle che partivano, ma anco di quelle, che allora solamente si meritavano il nome di madri. Fui testimone di uno di questi fatti commoventissimi, e vidi l'aperto dolore e le copiose lacrime della fanciullina, che doveva partire, vidi il dolore contenuto ma non men vero, e l'occhio arrossato, e la tacita lacrima di quella, che in quel momento mi appariva veramente reverenda. Mutamente mi commossi ancor io e nelle oneste e mutue carezze, negli onesti e mutui abbracciamenti delle vecchie e delle nuove generazioni pensai e quasi vidi illuminarsi e riscaldarsi di affetti umani quelle pareti per tanti secoli buie e fredde di un ascetismo egoistico.

Due o tre settimane di aria buona, di sano, largo e bene ordinato alimento, senza pillole e senza droghe, bastavano a completare e raffermare quella guarigione che negli spedali è impossibile di ottenere. Più di ogni altro sono testimoni dei resultati i medici dott. Franceschi, che inviava le fanciulle e il dott. Massimino

Bertelli, che gratuitamente si prestava a visitarle di quando in quando, e ne determinava il congedo. Fra i molti resultati favorevolissimi ottenuti non posso fare a meno di citarvene uno: non vi spaventate: sarò brevissimo; e anco non pronunzierò nessuno di quei nomi, che, per dirlo con le parole del nostro Redi, fanno spiritare i cani.

Marianna Ciappi era una delle migliori serventi dello spedale di S. Maria Nuova. Nel 1855 assistendo le colerose prese il colera: risortane appena, malgrado il divieto dei medici volle riesporsi ad assistere una sua amica colerizzata: riprese la malattia; fortunatamente potè di nuovo risorgerne, ma non ne guarì così completamente da non riportarne qualche organo offeso. E l'organo offeso fu specialmente la midolla spinale e gli organi che più vi consentono. Per sei anni fu sempre infermiccia, senza appetito, senza forze, malamente reggentesi in piedi. La dobolezza divenne paralisi, e paralizzata nelle estremità inferiori, giacque per tre anni continuamente in un letto dello spedale di S. Maria Nuova con tutte quelle fastidiosissime impotenze funzionali, che accompagnano questa malattia. Curata per tanto tempo da varii medici con tutti i varii medicamenti e i varii sistemi di cura che si sogliono adoperare, compresa anco l'elettricità, la paralisi persisteva, e paralitica fu portata all'Ospizio di S. Gaggio. Per deposto del mio rispettabile collega dott. Bertelli non fu usato nessun medicamento; ma l'aria di quella collina gli risvegliò un appetito che da tanto tempo non aveva più provato; riprese un po' di carne, un po' di colore; ritornarono a compiersi naturalmente quelle funzioni, per le quali era necessario il sussidio dell'arte e dopo soli 40 giorni la paralisi si sciolse: potè la Ciappi scendere il letto, reggersi in piedi, camminare. Il miglioramento

fu sempre progressivo, e dopo pochi mesi questa donna fu in grado di tornare a guadagnarsi la vita assistendo di notte gl' infermi.

Pareva che questi fatti a molti già noti avessero dovuto dar favore e sviluppo alla istituzione. Ma un decreto del 5 Agosto 1865 ordinò lo sgombero del convento, che dovea essere occupato dal militare. Questo fulmine a ciel sereno contristò, non sgomentò il ferreo volere dell'avv. Bichi. Egli e i suoi amici, amici della istituzione, rappresentarono presso il ministero della guerra e presso il comando militare superiore quanto danno proveniva non dallo sloggiamento delle monache, ma dalla soppressione del germe di una istituzione, di cui tanto si abbisogna. Giustizia vuole che si dica che le ragioni di umanità non solo furono ascoltate, ma intese, accette, e la occupazione militare sospesa.

Nel 21 Ottobre dello stesso anno 1865, passata la bufera, si riapriva l'ospizio di convalescenza con 12 letti. Stà aperto per un altro anno, ed è visitato e bene augurato da una Commissione nominata dal terzo Congresso medico adunatosi in Firenze sotto la presidenza del prof. Burci.

Questo Ospizio nel corso di due anni ha fatto sentire il suo beneficio sopra un numero di 109 famiglie. Finalmente dopo la occupazione che il demanio ha fatto del convento di S. Gaggio nel 12 Novembre 1866 l'Ospizio si è chiuso o per non riaprirsi mai più, o per non chiudersi mai più. Ma io ho ragione di sperare che si riaprirà per non chiudersi mai più, se il Municipio, come l'onorevole Sindaco ne ha dato speranza di voler fare, venuto in possesso di S. Gaggio accoglierà le proposizioni accettevolissime, che gli vengono presentate dall'avv. Bichi. Dico accettevolissime, perchè oltre alle ragioni umanitarie, che tutti sentono più o meno, esi-

stono potentissime le ragioni economiche, che tutti vedono e sentono ugualmente. Al Municipio o malati o convalescenti, o grandi o piccini, gl'individui che esso accoglie nell'Ospedale di S. Maria Nuova costano un franco e cinquanta. Ora l'avv. Bichi, qualora gli venga concesso l'uso gratuito di S. Gaggio almeno per 10 anni e gli vengano assicurati 10 posti, offre al Municipio di mantenere i convalescenti a un franco e dodici e di aprire uno Spedalino per fanciulli con la retta di un franco e venti per ciascheduno. Si propone pure il signor Bichi di aprire in quel luogo un asilo rurale, per fondare il quale è già entrato in qualche corrispondenza col Comitato centrale di questa utilissima istituzione.

Auguriamo non solo all'avv. Bichi, ma a noi stessi e alla nostra città che il suo zelo e il suo fermo volere non venga meno, ma con una sollecitudine pari al bisogno possa trovare chi ne riconosca e ne aiuti l'opera commendevole. Migliorare le istituzioni caritative che esistono e crescerne il numero secondo i lumi della civiltà, è un vero bisogno della nostra Firenze. Ma queste migliorìe non bisogna attenderle, nè pretenderle dal governo: è l'azione sagace e benevola dei privati, è lo spirito d'associazione alimentato e diffuso che solo può compierle. Però l'apatia, la sfiducia, lo scetticismo crudele, l'egoismo epicureo di chi tira a far giornate e a godere, senza una cura d'altrui, senza un bisogno di cuore e di mente, è il vero ostacolo a svolgere e fruttificare le buone sementi. Voi, o Signori, per antiche benemerenze, chè a voi si debbono gli Asili infantili e le Casse di risparmio, voi avete autorità e forse avrete efficacia di scuotere e avvivare con la parola vostra questi morti che non furono mai vivi, questo fumo, questa cenere d'egoismo reliquato di tre secoli di schiavitù, fumo e cenere, che non fu fuoco e

fiamma giammai di affetti gentili e generosi. L'egoismo e lo scetticismo si generano mutuamente: molti sono scettici, perchè sono egoisti: moltissimi sono egoisti, perchè sono scettici. Senza la fede nella virtù e nel bene non si compie nulla nè di buono nè di grande. Lo scetticismo volgare e plebeo, chè ha la sua plebe ogni ceto, è una paralisi morbosa del cuore e della mente. Lo scetticismo è una falsità e una assurdità, ma una falsità e un'assurdità epidemica e contagiosa. È verissimo che vi ha nel mondo chi non ha sete che di oro, di argento, di palazzi, di fattorie; ma vi ha pure, e bisogna proclamarlo ad alta voce alle nuove generazioni non arrugginite dal dispotismo, vi ha pure chi non ha sete che di rispetto, di stima, di amore, di gloria.

Estr. dagli Atti dei Georgofili
Nuova Serie, Tom. XIV, Disp. II.